

Paolo Monti

Quali beni comuni?

La tradizione fra ragione pratica e sfera pubblica

The prevailing notion of tradition in modern political thought has been that of a mere repository of beliefs about the good life, a repertoire of narratives and practical articulations of social bonds that is transmitted through history in a static condition. In spite of this prolonged diminished role, we are now seeing relevant attempts of theoretical and practical reprise. In particular, the accounts about the historical evolution of practical rationality and about the transformations of the public sphere have been recently a favorable place for a return of theoretical consideration about the concept of tradition. Such a comeback took different forms, from Neo-communitarianism, to Neo-pragmatism and sociological inquiry.

The very notion of a tradition has been widely re-explored by some authors as an evolving rational moral research (A. MacIntyre), as a place for mediation between the dimension of communicative action and the plurality of practices (A. Salvatore), as the epistemic condition for the exercise of democratic practices (J. Stout). Tradition is then placed at the crossroads between the evolution of forms of rational public deliberation about the common goods and the historical construction of norms, institutions and procedures which are typical of public life.

The redefinition of a concept of tradition which shifts the attention from the conservation of tokens of past knowledge to the evolution of the forms of cooperative exercise of practical reason allows for a fruitful development of some related notions, like those of exemplarity, symbol and shared imaginary. Moreover, a renewed conception of tradition is a favorable condition to think differently about the ethical and political meaning of religions in the public sphere.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni le riprese di attenzione speculativa intorno al concetto di tradizione hanno trovato un luogo privilegiato nella trattazione del rapporto fra l'evoluzione delle forme della razionalità pratica e le trasformazioni della sfera pubblica. Tale riconsiderazione del ruolo della tradizione ha avuto significativamente matrici diverse. All'interno di tali trattazioni, il concetto di tradizione è stato tuttavia variamente riformulato a partire da istanze analoghe. In particolare, è stata da più parti rilevata una duplice criticità propria delle teorie politiche e sociologiche di impostazione liberale rawlsiana e habermasiana: da una parte la sottovalutazione

del loro contestualismo storico, dall'altra la loro difficoltà ad articolare il rapporto fra il piano delle pratiche sociali e della società civile e il piano della deliberazione pubblica intorno a ciò che è comune, universalistico e proceduralmente regolato. Pur nella varietà degli approcci disciplinari e degli orientamenti teoretici, l'emergere di tali criticità è stato messo in correlazione con la progressiva svalutazione del ruolo delle tradizioni ai fini della comprensione dei beni comuni e dei fini collettivi. Significativamente, infatti, la lettura della nozione di tradizione prevalente nel pensiero politico moderno ne ha spesso ridotto la portata a deposito di credenze circa le forme della vita buona, mero repertorio di narrative e articolazioni pratiche dei rapporti sociali che si trasmette storicamente. Questa crisi teorica e storica del ruolo delle grandi tradizioni, in particolare quelle religiose, si è espressa ora nella forma del loro accantonamento forzato, ora in quella della loro reviviscenza in forme puramente conservative o reazionarie. A fronte di tale declino si è tuttavia manifestato nel tempo anche un cospicuo tentativo di riappropriazione teorica e pratica del ruolo delle tradizioni nella costruzione dell'orizzonte pubblico.

In questo contesto, consideriamo qui brevemente tre autori che, con modalità e intenzioni specifiche, hanno operato una rilettura del concetto di tradizione prendendo le distanze rispetto a consolidate caratterizzazioni precedenti.

2. Un contributo neocomunitario

Il contributo di Alasdair MacIntyre nella ripresa speculativa del concetto di tradizione è largamente riconosciuto fra i più rilevanti degli ultimi decenni. Sin dalle pagine dedicate al tema in *After Virtue*, MacIntyre prende le distanze dalla riflessione sulla tradizione tipica del conservatorismo politico di Edmund Burke, la cui concezione resta a suo avviso sostanzialmente immutata in tutto il discorso politico e culturale di impronta conservatrice. A riguardo egli afferma: «Siamo soliti lasciarci sviare in proposito dagli usi ideologici ai quali è stato sottoposto il concetto di tradizione da parte di studiosi politici conservatori. Caratteristicamente questi studiosi hanno seguito Burke nel mettere in opposizione la tradizione con la ragione e la stabilità della tradizione con il conflitto. Ma entrambe queste opposizioni sono fuorvianti. Infatti, ogni ragionamento avviene nel contesto di un qualche modo tradizionale del pensiero, trascendendo attraverso la critica e l'invenzione i limiti di ciò che era stato pensato fino a quel momento all'interno di quella stessa tradizione: ciò è vero per la fisica moderna come per la logica medievale»¹. In questo senso, prosegue: «Quando una tradizione è in buone condizioni essa è sempre costituita da un argomento circa quei beni la cui ricerca conferisce a tale tradizione il suo specifico senso e scopo»². Prendendo le distanze rispetto a quella caratterizzazione classica, MacIntyre arriva a formulare una definizione di tradizione vitale

1 A. MacIntyre, *After Virtue*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1984², pp. 221-222. Traduzione propria.

2 *Ibi*, p. 222.

come «un argomento storicamente esteso e socialmente incarnato, un argomento precisamente, almeno in parte, riguardo ai beni che costituiscono tale tradizione. Entro una tradizione la ricerca dei beni si estende lungo le generazioni, talvolta molte generazioni»³. Il primo elemento da mettere in evidenza è dunque il sorgere di una nuova concezione del fenomeno della tradizione per distinzione rispetto a una comprensione “conservatrice”.

Il secondo elemento da rilevare è la centralità del rapporto fra modalità del ragionamento pratico e individuazione dei beni condivisi. Nello specificare la virtù principale che caratterizzerebbe ogni tradizione vitale, MacIntyre scrive infatti: «Nel ragionamento pratico il possesso di questa virtù non è manifestato tanto nella conoscenza di un insieme di generalizzazioni o massime che possono fornire alle nostre inferenze pratiche le premesse maggiori; la sua presenza o assenza si manifesta piuttosto in quel tipo di capacità di giudizio che l'agente possiede quando sa come discernere fra l'insieme delle massime rilevanti e sa come applicarle in situazioni particolari»⁴. Lo specifico del rapporto fra le tradizioni e l'individuazione dei beni da perseguire in comune non sta dunque essenzialmente nella trasmissione di un insieme di beni e fini condivisi entro un certo perimetro sociale, magari nella forma di un ideale della vita buona o di una tavola di principi trasmessi, quanto piuttosto nello sviluppo, anche conflittuale, di modalità di esercizio della ragione pratica che consentano di individuare tali beni e tali fini condivisi in rapporto al contesto storico e sociale all'interno del quale si è collocati cooperativamente con altri⁵.

3. Un contributo neopragmatista

Il Neopragmatismo americano è un'area ampia, articolata al suo interno secondo declinazioni anche significativamente differenti fra loro. In generale, tuttavia, il complesso rapporto fra pratiche, tradizioni e innovazione è strutturalmente rilevante all'interno di tale orizzonte filosofico. Jeffrey Stout, in particolare, ha elaborato una prospettiva di notevole interesse all'interno del volume *Democracy and tradition*, caratterizzato dal tentativo di muovere oltre la rigida contrapposizione fra prospettiva liberale e prospettiva tradizionalista, sulla base di un approccio epistemico alla deliberazione politica di matrice pragmatista.

Stout valuta criticamente quelle che a suo avviso sono due opposte letture restrittive del ruolo e dell'influenza della tradizione nel panorama etico e politico

3 *Ibidem.*

4 *Ibi*, p. 223.

5 La posizione di MacIntyre sul tema della tradizione è evidentemente molto più articolata, ma in questa sede non è possibile intrattenersi oltre su di essa. Basti in ogni caso qui aggiungere che la ripresa che ne viene fatta nei successivi lavori porta a ulteriore sviluppo la prospettiva qui esposta senza variarla sostanzialmente. In particolare, cfr. A. MacIntyre, *Whose Justice? Which Rationality?*, Duckworth, London 1988; A. MacIntyre, *Three Rival Versions of Moral Inquiry*, Notre Dame University Press, Notre Dame 1990.

contemporaneo: il rifiuto della tradizione e il tradizionalismo. Da un lato egli mette a tema la difficoltà della democrazia moderna a riconoscersi essa stessa come tradizione. Ciò avviene in primo luogo a causa dei rapporti che essa intrattiene con la tradizione cartesiana moderna che Stout definisce efficacemente come «la tradizione che non vuole essere affatto una tradizione»⁶. In secondo luogo, nell'ambito più circoscritto del pensiero democratico americano, la centralità del problema del pluralismo tipico della democrazia stessa porterebbe a un'enfaticizzazione degli aspetti di frammentazione anche nell'auto-interpretazione che quella tradizione riesce a dare di se stessa, facendo perdere di vista grandi elementi di convergenza e continuità.

All'altro estremo delle concezioni di tradizione rifiutate da Stout vi sono i tradizionalismi, fra cui egli segnala la stessa posizione di MacIntyre. Pur mantenendone diversi guadagni, egli ritiene infatti che la sua lettura della modernità debba essere riformulata per evitare la rotta di collisione fra il recupero dell'idea di tradizione e lo sviluppo del modello democratico liberale. L'addebito principale nei confronti di MacIntyre è quello di aver formulato una concezione troppo restrittiva della tradizione, modellandola intorno a una forma culturale neoclassica, per poi rigettare come radicalmente avverse a ogni tradizione le forme di interazione sociale tipiche del pluralismo democratico moderno.

Evitando caratterizzazioni identitarie e divisive, le tradizioni per Stout possono essere ampiamente definite come «pratiche sociali discorsive prolungate nel tempo»⁷. «Nell'esercizio di queste pratiche», afferma il filosofo americano, «partecipiamo a una vita comune, una vita che ha bisogno di essere resa più perfetta e ha bisogno di essere difesa contro coloro che la attaccano con il loro essere moralmente apatici o malvagi». In particolare, poi, la tradizione democratica trasmette «determinati abiti del ragionamento, determinate attitudini verso il ruolo della deferenza e dell'autorità nella discussione politica e l'amore per certi beni e certe virtù, così come una disposizione a reagire a determinati tipi di azioni, eventi o persone con ammirazione, pietà o orrore»⁸. Questo insieme di «ragionamento, disposizioni e attitudini democratiche»⁹ viene condiviso fra i cittadini nella misura in cui essi condividono abitualmente una varietà di attività comuni all'interno di un orizzonte plurale e dialogico.

Pur nella presa di distanza nei confronti di MacIntyre, osserviamo come anche per Stout la ripresa in chiave positiva del concetto di tradizione si accompagna a una sua comprensione come struttura evolutiva del ragionare pratico in rapporto a una molteplicità di pratiche sociali definite, in questo caso ponendo particolare accento sulla dimensione dialogica della ragion pratica nei contesti storici democratici e pluralisti.

6 J. Stout, *Democracy and Tradition*, Princeton University Press, Princeton 2003, p. 136. Traduzione propria.

7 *Ibidem*.

8 *Ibi*, p. 3.

9 *Ibi*, p. 4.

4. Un contributo sociologico

Una terza analisi di notevole interesse è quella rintracciabile nel lavoro sociologico di Armando Salvatore. La sua ricerca si è incentrata in particolare sullo studio comparato delle modalità di costruzione sociale della vita pubblica fra mondo occidentale e mondo arabo. Egli ha rilevato come la genesi del concetto di “pubblico” e, in particolare, la teorizzazione di una sfera pubblica, siano stati largamente segnati da un pregiudizio liberale che ha teso a sottolineare l’eccezionalità dell’età moderna. Tale approccio, non privo di meriti, ha trascurato a lungo di rilevare come durante le epoche precedenti le grandi tradizioni religiose abbiano largamente contribuito a determinare un orizzonte di pensiero all’interno del quale, anche grazie al comune ricorso alle risorse culturali della tradizione classica, era stato ampiamente preparato il terreno per la definizione della forma della sfera pubblica moderna, attraverso la riflessione circa la determinazione di ciò che è bene comune, l’elaborazione di spazi di reciproca autonomia fra civile e politico, il perfezionamento del ragionamento pratico applicato alle questioni di interesse delle comunità.

Nella sua analisi lo studioso italiano, analogamente ai due autori precedenti, prende innanzi tutto le distanze dalla considerazione del concetto di tradizione prevalente nella sua disciplina. La sua critica si rivolge in particolare nei confronti di Anthony Giddens e Pierre Bourdieu, i quali, pur essendo fra coloro che hanno saputo avvicinare significativamente il tema, non avrebbero a suo avviso saputo svolgerlo in una direzione compiuta. Giddens¹⁰ ha rilevato la funzione di continua auto-interpretazione propria delle tradizioni, distanziandole dunque da una definizione statica, ma relegandole poi allo status di forme culturali conservative, rivolte essenzialmente al passato. Bourdieu¹¹ ha rilevato la centralità della pratica ma ha mancato poi di collocarla nella prospettiva diacronica ed evolutiva della tradizione, a detrimento della comprensione stessa delle pratiche sociali nella loro mutevole pluralità. In questo senso, afferma Salvatore, tale «deficit rivela la difficoltà di avere una teoria della pratica senza un concetto di tradizione che colleghi la pratica con la comunicazione»¹².

Nella sua ampia e documentata ricerca sulle strutture di ragionamento pratico tipiche della modernità liberale, della Chiesa cattolica e della società islamica, Salvatore recupera fra l’altro consapevolmente anche il contributo di MacIntyre, rilevando in specifico la sua intuizione secondo cui la tradizione è una nozione necessaria a interpretare l’evolversi e l’istituzionalizzarsi di alcune forme di esercizio della ragione pratica nei contesti comuni, riguardo ai beni sociali come beni condivisi la cui scelta e realizzazione viene continuamente messa in gioco all’interno

10 Cfr. A. Giddens, “Living in a Post-traditional Society” in U. Beck - A. Giddens - S. Lash (ed.), *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern social order*, Polity Press, Cambridge 1994.

11 Cfr. P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Éditions de Minuit, Paris 1980.

12 A. Salvatore, *The Public Sphere. Liberal Modernity, Catholicism, Islam*. Palgrave Macmillan, New York 2007, p. 88. Traduzione propria.

dell'orizzonte comunicativo di una comunità. In particolare, Salvatore nota come per secoli nell'alveo delle grandi religioni monoteiste si siano articolate complesse forme di soteriologia e teodicea nell'elaborazione delle quali si sono sviluppate micro-tradizioni di pensiero specifiche. Tali tradizioni sono state molteplici e spesso hanno convissuto all'interno del medesimo quadro confessionale, dando vita a una pluralità di concezioni della giustizia, del bene, della salvezza individuale e collettiva¹³.

5. Conclusioni

Nei tre contributi che abbiamo brevemente considerato la nozione di tradizione è stata variamente ripercorsa come ricerca morale razionale storicamente in evoluzione in MacIntyre, come forma strutturante le pratiche democratiche in Stout, come luogo di mediazione fra la dimensione dell'agire comunicativo e l'insieme delle pratiche sociali in Salvatore. Senza voler tradire la specificità di ciascuna di queste trattazioni, osserviamo come tutte prendano le distanze da una concezione limitativa della tradizione come vettore storico di contenuti identitari per intenderla più ambiziosamente quale struttura di mediazione fra l'evoluzione delle forme storiche della deliberazione razionale intorno ai beni comuni e la costruzione sociale delle norme, delle istituzioni e delle procedure proprie della dimensione pubblica del vivere. In questa chiave si rende comprensibile la capacità delle tradizioni di svolgere una funzione epistemica pubblica specifica non solo nella trasmissione, ma anche nella costruzione innovativa delle forme di convivenza politica a partire dal fenomeno della cooperazione razionale intorno ai beni comuni.

Considerando questi contributi di natura diversa, dunque, ci limitiamo qui a suggerire come essi concorrano a mostrare una possibile via di ricomprensione del significato filosofico delle tradizioni. L'indicazione è quella di intendere le tradizioni quali forme storiche di articolazione cooperativa della ragione pratica, necessarie alla definizione e alla realizzazione dei beni comuni all'interno di società complesse. La dimensione a un tempo comunicativa e pratica delle tradizioni, infatti, è la sede ove prende corpo storicamente la ricerca razionale e la realizzazione cooperativa dei beni comuni, beni la cui responsabile individuazione, tutela e giusta allocazione costituisce la sostanza della deliberazione politica. In questa prospettiva, dunque, le tradizioni sono anche condizione di esercizio delle pratiche e delle istituzioni democratiche, in quanto disegnano storicamente le condizioni epistemiche della riflessività sui beni comuni di una società.

Una ridefinizione del concetto di tradizione che sposti l'attenzione dal deposito dei contenuti di conoscenza all'evoluzione delle forme della ragione pratica è inoltre promettente in vista di una possibile ripresa di altre nozioni collegate, come quelle di esemplarità, di simbolo, di immaginario condiviso, nonché una diversa

13 Cfr. *Ibi*, pp. 80-82.

comprensione del significato etico e politico della dimensione religiosa all'interno dello spazio pubblico.

Paolo Monti
Università Cattolica del Sacro Cuore
paolo.monti@email.it

Paolo Monti è dottore di ricerca in filosofia ed esercitante in filosofia morale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'ambito dell'etica pubblica e dell'epistemologia morale, con particolare riferimento alla riflessione filosofica contemporanea di lingua inglese. Parte consistente della sua ricerca si è svolta in questi anni negli Stati Uniti presso diverse istituzioni fra le quali la University of Notre Dame, la Georgetown University e il Department of Bioethics of the NIH.